

Libri, scrittrici, scrittori, letture

a cura di Maria Grazia Ligato

Lèggere:

Colwill Brown è nata e cresciuta a Doncaster. Ha pubblicato racconti su *Granta*, *Prairie Schooner* e altre riviste. *Noi carne fresca* è il suo primo romanzo. Sarà al Salone del libro di Torino il 17 maggio.



Un'amicizia per sopravvivere

Tre ragazze ribelli e vulnerabili, cresciute in una deprimente provincia inglese, tra misoginia e disinteresse. Un legame indissolubile, anche quando sarà sciolto un nodo sepolto sotto anni di silenzi

Kel, Shaz e Rach sono sguaiate, rubano nei supermercati, viaggiano in treno senza biglietto, cominciano a bere e a fumare a 11 anni, fanno sesso a 13, sempre nel tentativo di bruciare le tappe, di essere accettate. Siamo alla fine degli anni Novanta a Doncaster, ex cittadina mineraria inglese nel Sud Yorkshire, in cui disoccupazione e crimine fanno parte del tessuto urbano. Le tre ragazze forgiavano dapprima un'amicizia di comodo, poi le loro vite si intrecciano indissolubilmente. Vanno insieme al consultorio quando una crede di essere incinta, si proteggono dai bulli e dagli adulti negligenti, si aiutano a crescere. Dopo la scuola si perdono, una va all'università, un'altra negli Stati Uniti. Ma un segreto tragico, che una delle tre si porta dentro dagli anni dell'adolescenza, le riunisce ormai adulte in una Gran Bretagna post Brexit, in declino.

Noi bei pezzi di carne è il romanzo di esordio di Colwill Brown, nata e cresciuta a Doncaster. La storia tenera e feroce di un'adolescenza guasta, senza paracadute, scritta in dialetto dello Yorkshire che la bravissima traduttrice Benedetta Dazzi rende una lingua spietata e viva, a volte disturbante, riflette la misoginia e la violenza in cui Kel, Shaz e Rach sono immerse fin da piccolissime. Tra *Adolescence* e *Trainspotting*, ma tutto al femminile.

Che cosa l'ha spinto a esplorare le relazioni adolescenziali?

Tutto è molto intenso a quell'età e c'è un bisogno che spicca su tutti, quello di identificarsi in un gruppo tramite l'abbigliamento, il modo in cui

si parla e ci si comporta. Ho iniziato semplicemente sperimentando, Doncaster non è mai entrata in un romanzo, non sapevo se quelle storie erano davvero interessanti e volevo scoprirlo.

La sua adolescenza assomiglia a quella delle protagoniste?

Sì, siamo cresciuti in fretta a Doncaster. Ricordo tanto sesso e alcol, per esempio. Allora pensavo fosse normale, solo dopo mi sono resa conto della nostra precocità.

Le tre ragazze si raccontano bugie, fingono esperienze che non hanno mai fatto, si ingannano. Eppure, il loro rapporto è così autentico. Come ha costruito questo equilibrio?

Aiuta il fatto che si entra nella storia attraverso la prospettiva di ognuna, il lettore può ascoltare la voce di tutte e tre in diversi archi temporali. E questo crea una conoscenza più profonda dei rapporti e del perché una o l'altra si comporta in un certo modo.

Come è nata questa struttura con il continuo cambio di punto di vista e l'ordine degli eventi non cronologico?

SEGUE



Noi bei pezzi di carne di Colwill Brown, Sellerio, (pagg. 440, euro 18).

Libri, scrittrici, scrittori, letture

SEGUITO

All'inizio ho scritto degli episodi in maniera disordinata. Avevo una lista di idee e di storie individuali, non sapevo se fosse una collezione di racconti o un romanzo. Ma tutti mi dicevano che era un romanzo, così ho cominciato a mettere insieme i pezzi con una collocazione che funzionasse, perché l'ordine delle informazioni che riceve il lettore è cruciale per la storia.

I personaggi maschili sono molesti, violenti e misogini. Rach a un certo punto dice "forse i ragazzi fanno tutti schifo". È una condanna senza appello?

Ci ho pensato molto se inserire una figura positiva, ma poi mi sono detta che un romanzo non può fare tutto. Volevo concentrarmi su cosa significhi essere ragazze, con tutte le contraddizioni possibili. Penso che ognuna di noi abbia almeno una volta detto alle amiche la stessa frase di Rach.

Gli adulti sono assenti oppure non educano, le ragazze sono quasi abbandonate a se stesse.

Volevo rendere quella sensazione che anche io avevo da adolescente, quando cerchi di diventare grande, ti senti autonomo e le figure di riferimento vengono messe da parte, perché tutto quello che conta per te sono le amicizie.

Le protagoniste sperimentano con la sessualità, ma si sentono a loro agio solo quando si scambiano tenerezze tra loro, non quando sono con i ragazzi. Nasce da qui la fluidità?

Esiste una splendida libertà in quella sorta di improvvisa dolcezza che circonda il desiderio. Quell'esplorazione mi è sembrata autentica e fa anche parte della mia esperienza. Non si legge spesso di ragazze bisessuali, specialmente in un'epoca in cui ancora non esisteva il termine "fluida". A quell'età ti fai mille paranoie, ti chiedi cosa vorranno i ragazzi da te. Con le ragazze è tutto più semplice.

Kel è l'unica che prova a sfuggire al destino della periferia. Va negli Stati Uniti ma poi torna a casa. Il posto in cui si nasce ci rimane dentro?

Spesso è così. Ma a volte è colpa delle circostanze. La mia generazione si è laureata al tempo della grande recessione, avevamo poche opzioni e senza disponibilità economiche non si può scegliere dove vivere.

Perché ha voluto dare a Kel la sua stessa malattia, la Sindrome da stanchezza cronica, innescata da un virus?

Volevo che questa patologia venisse rappresentata, raramente se ne scrive o se ne parla. È una condizione molto debilitante e imprevedibile.

Che impatto ha sulla sua scrittura?

Non posso lavorare quando voglio perché spesso sono esausta, a volte costretta a letto per giorni. È molto frustrante, ma mi ha fatto capire quanto la scrittura sia per me essenziale.

Deborah Ameri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Righe tempestose

Le scelte di
Serena Dandini

La lunga strada verso la libertà

La storia di un giovane siciliano scappato da un campo di prigionia nazista insegna come, nei tempi cupi della Storia, l'energia potente della giovinezza può salvarci

Parliamo spesso male dei giovani. O comunque tendiamo a vedere solo le derive più negative delle nuove generazioni, quelle che la cronaca quotidiana ci offre sulle prime pagine dei giornali. Eppure chi esce di casa e ha ancora relazioni umane e non solo virtuali si accorge che non è così.

Resistere a un mondo caotico e ingiusto, travolto dall'avidità di pochi potenti (non tutti proprio con la capoccia a posto), è un'impresa titanica che le menti più giovani devono affrontare per assicurare un futuro non solo a loro ma al pianeta in cui tutti viviamo. C'è chi lo fa con lo studio, chi con la protesta, chi con il volontariato, chi rischiando la vita in guerra per difendere il proprio Paese, chi resistendo alle sirene più decadenti che la nostra società dell'apparenza mette in campo quotidianamente.

Ma forse è stato sempre così e proprio grazie all'energia potente della giovinezza che ci siamo sempre salvati, riuscendo a superare ostacoli e momenti storici che sembravano insormontabili. È per questo che mi ha molto colpito la storia di Nino, protagonista di *La strada giovane* romanzo d'esordio di Antonio Albanese (Feltrinelli). Chi dell'autore conosce e ama la luminosa carriera di attore, comico e regista teatrale, non si stupirà di questa riuscita prova letteraria. Ma qualunque fosse stato il nome dell'autore, il libro avrebbe colpito nel segno per la voce tenera e potente di questo giovane siciliano che, scappato da un campo di prigionia nazista dopo l'armistizio, intraprende un viaggio a piedi attraverso un'Italia massacrata dalla guerra.

Nino vuole tornare alla sua terra a tutti i costi sfidando la fame, il gelo e fronteggiando la morte sempre in agguato perché l'orrore ha cambiato i connotati delle persone e l'umanità come si conosceva prima non esiste più. Ogni ombra può nascondere un'insidia e forse il sogno che insegue e gli dà la forza di sopravvivere è una chimera e al suo posto troverà solo macerie. Ma non si arrende e continua a lottare. Nino è la forza della giovinezza e della speranza, non è un superuomo ma un semplice eroe della tenerezza e se ce l'ha fatta lui possiamo farcela ancora tutti noi a lottare e immaginare un futuro diverso. Si capisce che Albanese aveva da tempo in serbo questa storia ispirata alle vicende di uno zio che come tutti i reduci della guerra era di poche parole e non amava ricordare, ma per fortuna la letteratura ci aiuta a colmare i vuoti e a salvarci dall'oblio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157